

24^a domenica del T. Ordinario (13 sett 2020)

Introduzione alle letture: *Sir 27,30–28,7; Sal 102; Rm 14,7-9; Mt 18,21-35*

Al termine del discorso ecclesiale l'evangelista Matteo colloca la parabola del perdono, insegnandoci che è il Signore a perdonare noi prima di tutto; e il nostro perdono è una conseguenza del suo dono. Nella prima lettura il saggio Siracide ci insegna che coltivare odio e rancore è un atteggiamento decisamente negativo, proprio perché «il Signore è buono e grande nell'amore», come ripeteremo al Salmo, e noi vogliamo essere come Lui. L'apostolo Paolo, infine, scrivendo ai Romani ci dice che nessuno di noi vive o muore per se stesso, perché noi siamo del Signore in vita e in morte. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Nessuno di noi vive o muore per se stesso

L'amore di Dio precede la nostra vita e ogni nostra azione. Siamo prevenuti dal suo amore grande che ci è stato regalato; non lo abbiamo meritato, non ce lo siamo guadagnato, l'abbiamo accolto in dono. Dio ci ha amato *gratis* ed è entrato a far parte della nostra vita, rendendoci capaci di vivere una vita divina. Qui sta il segreto della nostra vita cristiana. L'insegnamento dell'apostolo Paolo, soprattutto nella Lettera ai Romani, ci ha fatto comprendere che non siamo noi a guadagnare la salvezza, a meritare il Paradiso, a conquistare qualcosa da Dio, ma il Signore ci ha donato tutto in partenza: a noi è chiesto di accogliere questo dono e di renderlo fruttuoso nella vita.

La parabola che l'evangelista Matteo ci ha proposto insegna proprio questo atteggiamento: prima viene il perdono di Dio e di conseguenza noi siamo capaci di perdonare. Dio ha avuto pietà di noi, per questo noi possiamo avere pietà dei nostri fratelli. Non si tratta di guadagnarci il perdono di Dio facendo delle prestazioni, ma di vivere con frutto la capacità ricevuta. Talvolta il *Padre nostro* viene spigato in questo modo, ma non è corretto. «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» non vuol dire che nella misura in cui noi perdoniamo il Signore ci perdona. È uno sbaglio, è una affermazione scorretta! Se siamo *noi* la misura dell'amore di Dio, siamo rovinati. Non siamo noi la misura, ma abbiamo ricevuto un amore smisurato e immeritato. Questo amore, accolto nella nostra vita, può produrre frutto; se lo abbiamo accolto davvero, produce delle conseguenze, fra cui il perdono: siamo persone salvate, capaci di perdonare, perché siamo stati perdonati, perché abbiamo accolto quell'amore divino che ha perdonato i nostri peccati immensi. È la nostra incapacità di accostarci a Dio che è stata colmata dalla sua grazia; e avendo accolto questo amore noi siamo capaci di offrire ad altri quel perdono, anche in situazioni difficili, anche quando il male è grande, perché l'amore di Dio è più grande di ogni male.

«Nessuno di noi vive per se stesso – ci ha insegnato l'apostolo – nessuno di noi muore per se stesso»: non siamo noi la misura, non siamo noi il fine, non siamo noi il motivo della nostra vita. La *carne* – nel linguaggio paolino – il nostro istinto, il nostro carattere, la nostra natura, è egoista. Istantivamente ognuno vive per sé, per il proprio comodo, per il proprio interesse, ma questo è morte e rovina! Proprio da questa chiusura in noi stessi siamo stati salvati, perché non vivessimo più per noi stessi. Il Signore Gesù è morto e risorto per noi, ci ha dato il suo Spirito, perché vivessimo per Lui; ci ha comunicato il suo Spirito, cioè la sua vita, ci ha dato il suo perdono, perché noi vivessimo per Lui.

Affermare “Io vivo per te” è un modo per fare una dichiarazione d’amore o per riconoscere un legame forte di affetto con qualcuno. Non lo possiamo dire di tante persone, ma solo per quelle più care. È una espressione che nasce soprattutto nei momenti di dolore, quando si perde una persona cara e il parente stretto, che soffre questo dolore, ammette: “Vivevo per lui (o per lei), adesso la mia vita è vuota”. Sono drammi nell’esistenza di ciascuno, perché le perdite ci sono, ci sono i drammi della morte, ma anche le sofferenze morali, i tradimenti, gli abbandoni. Qualcuno si trova a non aver più motivo di vivere: “Vivevo per quella persona che non c’è più, e ora non so più perché vivere”.

Proprio partendo da questa esperienza di dolore, dobbiamo imparare – quando le cose vanno bene e tutte le relazioni sono tranquille – a ricordarci che non viviamo per noi stessi, ma nemmeno per qualche persona concreta del nostro ambito familiare. Non viviamo per noi stessi e nemmeno per un’altra creatura ... viviamo per il Signore! Che cosa vuol dire “vivere per il Signore”? Vuol dire riconoscere che Lui è l’origine della nostra vita e ne è anche il fine, perché siamo stati creati da Lui ed è Lui l’obiettivo della nostra esistenza. Viviamo per il Signore, andando incontro al Signore, desiderando l’incontro finale con Lui. La nostra vita eterna sarà “essere con il Signore”. Non è nemmeno corretto immaginare la vita futura come un semplice ricongiungimento familiare, dove ognuno sogna di ritrovare i propri cari e di rifarsi la propria famiglia. Desideriamo incontrare il Signore, non i nostri parenti! Nel Signore incontreremo tutti, ma desideriamo incontrare il Signore, perché moriamo per Lui e viviamo per Lui.

«Sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore». Provate a ricordarvelo spesso, magari ogni mattina e ogni sera. Perché faccio quello che faccio? Dove sto andando? Che senso ha quello che faccio? Che cosa mi aspetto ancora dalla vita? Che direzione ha la mia esistenza? I giorni, i mesi, gli anni che mi stanno ancora davanti – non so quanti siano – che senso hanno, cioè, in che direzione stanno andando? Dobbiamo poterci rispondere: “Sono del Signore e vivo per Lui” e vivendo per il Signore faccio bene tutte le cose: non trascuro questo mondo, non disprezzo le persone, al contrario so amare davvero, so essere un cittadino serio e impegnato, se vivo per il Signore. Vivere per il Signore non è una fuga in una fantasia spiritualista, pensando solo all’aldilà e abbandonando la terra. Vivere per il Signore vuol dire vivere bene su questa terra e fare del bene, riconoscendo che il Signore mi ha fatto del bene: ha rimesso i nostri debiti e ci chiede di fare altrettanto.

Perciò gli chiediamo di continuare a perdonarci in modo tale da poter perdonare i nostri debitori. Possiamo essere generosi, se viviamo per il Signore; se da Lui riceviamo questa forza – e la riceviamo – dobbiamo poi usarla: non dobbiamo sforzarci di perdonare, ma accogliere il perdono di Dio e lasciarlo passare alle persone che vivono attorno a noi e hanno contatti con noi e hanno qualcosa da farsi perdonare da noi. Chiediamo al Signore che continui a darci questo suo amore immenso, causa e origine di ogni nostro bene, e orientiamo tutta la vita a Lui, perché possiamo vivere davvero per il Signore che è morto e risorto per noi. Siamo suoi in vita e in morte e per questo viviamo una vita divina, e siamo capaci anche dell’impossibile, perché è Lui che lo rende possibile.

Omelia 2: Odio e rancore sono cose orribili

«Rancore e ira sono cose orribili». Il saggio Siracide ci ha ricordato che è un peccatore chi coltiva nel cuore rancore e odio; il Signore, al contrario, ci insegna l’atteggiamento magnanimo di chi sa perdonare. Noi sappiamo perdonare e possiamo farlo perché il Signore ci ha dato il suo amore. Non sono le nostre forze che ci rendono capaci di una così grande generosità, ma avere accolto il Signore ci permette di essere generosi come il Signore è stato generoso con noi e il suo dono diventa – in noi – fonte di perdono. Se questo dono tuttavia non viene usato lo perdiamo, può essere ritirato. Se non perdoniamo di cuore al nostro fratello, quel dono che ci è stato fatto all’inizio, gratuitamente, viene ritirato e lo perdiamo ... e ci perdiamo.

L’antico sapiente ci ha posto delle domande provocatorie, ricordandoci che siamo uomini deboli – solo polvere, carne che si decompone e non resiste – e noi, pur così deboli, pretendiamo

di rimanere fermi nel ricordo del male, nell'atteggiamento di odio, nel desiderio della vendetta? Al contrario il Signore, che è veramente potente, è grande nell'amore. Egli è il nostro modello, come dice il Salmo: perdona tutte le nostre colpe, salva dalla fossa la nostra vita, non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno; l'Eterno cambia e noi che siamo erba secca pretendiamo di rimanere ostinati nel nostro rancore? È un atteggiamento orribile! Ognuno di noi esamini davvero se stesso e cerchi di purificare il cuore! Anche gli anziani che molte volte pensano di non fare più peccati, nel loro cuore possono coltivare pensieri di odio, ricordi cattivi e amari con un rancore che rovina la mente e il cuore; perché anche nei pensieri, nell'atteggiamento del cuore, si può peccare, e peccare gravemente. Non vogliamo tenere dentro questi germi negativi: rancore, ira e odio. Chiediamo al Signore che purifichi i nostri cuori, che ci liberi da queste cose orribili. Pensate se ci sono delle situazioni di rancore nella vostra vita, se ci sono dei rapporti che sono stati interrotti: in quel caso dobbiamo ricostruirli, non possiamo accettare di incontrare delle persone della nostra famiglia senza poter parlare loro! Ci sono – tragicamente – situazioni nelle famiglie in cui parenti non si parlano, vicini non si salutano, situazioni di rancore, di odio, col ricordo del male che viene da tempo lontano e non è stato superato.

Non possiamo rimanere in collera verso un'altra persona e poi pretendere di chiedere il perdono al Signore. Non possiamo odiare una persona e pregare il Signore. Lui ha misericordia e noi non vogliamo essere come Lui? Come possiamo supplicare per i nostri peccati, se non siamo disposti a concedere a un altro quello che il Signore ha dato a noi? Come possiamo ottenere il perdono di Dio, se coltiviamo l'odio? E guardate che l'odio è un atteggiamento che inizia da piccole cose, ma poi si sviluppa e cresce, diventando enorme, invadendo il cuore e la mente.

La nostra società, purtroppo, è piena di atteggiamenti di odio: nelle parole, nel linguaggio, nei rapporti sociali emerge tantissimo odio. Abbiamo sostituito il confronto con il conflitto. Avere opinioni diverse è normale ed è giusto avere il coraggio di dire: "Io non la penso come te"; ma questo non significa insultare, disprezzare e aggredire l'altro! Questo è un atteggiamento sbagliato! Lo sperimentiamo nella politica: le diverse opinioni non devono diventare conflitti, dove l'altro politico è diventa un nemico, oggetto di odio. Assistiamo a questo anche nello sport dove tante tifoserie avverse arrivano ad odiarsi ... non ha senso gestire un po' di passione calcistica con atteggiamento di odio.

Ricordo un episodio di anni fa: in oratorio durante una partita di calcio una mamma dietro di me incitava suo figlio urlando: "Ammazzalo! Ammazzalo!"... Io mi giro e le dico: "Signora, si rende conto di quello che sta dicendo?". Mi guarda come se avesse detto la cosa più normale di questo mondo: era un incitamento che lei intendeva nel gioco; ho capito che intendeva semplicemente "scartalo e cerca di fare goal", ma dalla sua bocca è uscito comunque l'imperativo *ammazzalo!* È atroce: come può uscire dalla bocca di una madre una parola simile? Eppure non ce ne accorgiamo nemmeno! Inculchiamo odio così, banalmente. Poi allora non ci dobbiamo scandalizzare perché dei giovanotti violenti ammazzano di botte un altro ragazzino, perché diventa una esibizione di forza che la società in un certo modo approva: c'è bisogno del morto per poter dire che l'odio è cattivo? non lo sapevamo prima? Lo sappiamo, è una vita che lo sappiamo! Ma dobbiamo curare le piccole cose, i piccoli atteggiamenti, gli screzi fra di noi, le antipatie ... è inevitabile che ci siano le antipatie, ma non devono diventare rancore e odio! Non possono essere chiusura di rapporto.

Qualcuno è più simpatico, qualcun altro meno ... pazienza! Sono capace di stare con tutti e non porto rancore a nessuno; se anche mi hanno trattato male, pazienza! ci passo sopra, perché sono chiamato a essere magnanimo, cioè di animo grande. Il Signore ha pazienza con me e io voglio avere pazienza con tutti, proprio con quelli che mi sono più antipatici e mi fanno arrabbiare. Questo è il dono di grazia che il Signore ci offre: «Ricordati della fine e smetti di odiare», ricordati che stai per morire e lascia perdere tutti i sentimenti cattivi; fai conto di essere sul letto di morte e lascia perdere tutto ciò che è brutto; coltiva quello che c'è di bello; nel tempo che hai ancora, coltiva le capacità che il Signore ti ha dato; vivi quell'amore grande, quel dono che diventa perdono.

Omelia 3: Amare e perdonare costruisce la famiglia

Amare significa *perdonare*, perché il perdono è una questione di amore. Siamo stati perdonati dal Signore perché ci ha voluto bene. È un bene grande, immeritato, che precede la nostra vita; è quell'amore grande che segna la nostra esistenza. Siamo stati salvati. Il Battesimo è l'origine della nostra vita cristiana, è il fondamento della nostra salvezza, in quel giorno siamo diventati *di* Cristo, da allora non viviamo più per noi stessi, viviamo per lui che è morto e risorto per noi. E avendo consapevolezza di questo amore grande che ci è stato dato, siamo capaci di effondere intorno a noi questo amore.

Siamo stati perdonati ... ricordandoci questo, siamo capaci di perdonare. Siamo stati amati in un modo divino e siamo stati resi capaci di amare in modo divino, perché non siamo noi che ci sforziamo per questo amore, ma ci è stato dato, è un dono che viene dall'alto. È quello che voi adesso celebrate in questo momento col sacramento del Matrimonio, ricordando tutti i benefici che il Signore vi ha già dato fin qui, come fondamento della nuova famiglia che adesso nasce, sulla base di un amore grande che sa perdonare.

Amare vuole anche dire "accettare i limiti" dell'altro, perché nel momento iniziale dell'innamoramento non si vede niente e sembra tutto bello. Ricordo affermazioni di giovani innamorati che alla domanda provocatoria del parroco: "Trovì in lui o in lei dei difetti? Hai visto qualcosa che non va bene?" — "No, no! È tutto perfetto!" ... Rispondere così è segno negativo, perché quando uno non vede niente è perché è cieco. I difetti nell'altro ci sono! Le imperfezioni sono immancabili, non si vedono in un certo momento della vita, ma ci sono e col tempo emergono; e allora *amare* vuol dire accogliere l'altro anche con i suoi difetti, con i suoi limiti, con le sue incapacità; ed è una situazione vicendevole. Se si ama, si è capaci di passare sopra ogni limite e ogni difetto; non si conserva il rancore – il ricordo negativo del male – ma lo si supera, con un cuore grande. Chi ama veramente ricorda il bene e dimentica il male.

È un esercizio che vogliamo imparare a fare, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma il dono dello Spirito di Dio, che è l'Amore in persona riversato nei nostri cuori. Quando nel nostro cuore prevale il *nostro* sentimento è pericoloso, perché talvolta il sentimento è di affetto e di passione, ma capitano altri momenti in cui invece il sentimento è di rabbia. Se prevale il nostro sentimento nel momento negativo si combatte, si aggredisce l'altro e non è questa la via dell'amore; se prevale il dono dello Spirito che è in noi, anche quando l'altro ha torto, c'è una potenza di amore che sa andare incontro, sa correggere e sa perdonare.

Nello stesso capitolo 18 l'evangelista Matteo, domenica scorsa, ci ha ricordato la necessità di correggere personalmente il fratello che sbaglia: la vostra vita matrimoniale si costruisce insieme, aiutandovi a correggere vicendevolmente i difetti e i limiti, perché possiate crescere nell'amore; ma la correzione sarebbe pesante e fastidiosa se non fosse sorretta dall'amore e dal perdono. "Correggere l'altro" vuol dire perdonarlo e accoglierlo per quello che è, aiutandolo a diventare come deve essere. È quello che il Signore fa con noi! Non si tratta di rimanere fermi allo stesso punto, perché ognuno può dire: "Sono fatto così e resto così". Non è segno di amore questo! Piuttosto "riconosco di essere fatto così, ma per amore tuo divento come tu mi vuoi". È il Signore che mi vuole perfetto nell'amore e anche le persone che vivono con me mi vogliono migliore e io, per amore, accolgo quel dono dello Spirito per crescere nell'amore, per diventare come il Signore mi vuole.

Tuttavia in questo processo di crescita c'è bisogno di pazienza. Per due volte i personaggi protagonisti della parabola chiedono: «Abbi pazienza con me». Il primo che lo chiede al re, rappresentante di Dio, ottiene compassione; il secondo che lo chiede al suo compagno non la ottiene; e a questo Gesù sottolinea l'atteggiamento scorretto: "Tu che hai ottenuto la bontà di Dio non dovevi fare altrettanto? Non dovevi avere compassione del tuo fratello?". Proprio perché vi amate, abbiate pazienza l'uno con l'altra e aiutatevi a crescere nell'amore. Tendere alla perfezione non vuol dire pretendere di esser perfetti oggi o domani, ma ogni giorno un passo in avanti verso la perfezione muovetelo, chiedendo al Signore il suo amore, che *solo* può rendervi capaci di amare. Chiedete la forza di perdonare, di accogliere, di aiutare l'altro con benevolenza e abbiate pazienza, date pazienza, concedete nuove possibilità, chiedete impegno e accettate che

ci voglia del tempo per poter crescere. E insieme costruirete la vostra famiglia sulla base del Signore, sulla base del suo amore che vi ha perdonato e vi rende capaci di autentico perdono. Se ci pensate, *per-dono* è composto della parola *dono* con il prefisso *per* che assomiglia a *super* o *iper*, per cui il *per-dono* è un dono eccezionale: è il grande dono della vita, è l'amore autentico che accoglie l'altro come dono di Dio. Non si tratta di sopportare l'altro, ma di amarlo veramente per quello che è, aiutandolo a diventare come il Signore vi vuole. Ve lo auguriamo con tutto il cuore e con voi preghiamo perché possiate realizzare una famiglia secondo il cuore di Dio.